

QUEL GIORNO. Un testimone del 17 febbraio '54 quando la polizia provocò 4 morti in Sicilia

A Mussomeli quando «l'acqua diventò fuoco»

Quaranta anni fa a Mussomeli (Caltanissetta), nel cuore della Sicilia, una strage dimenticata. Tre donne e un ragazzo morirono nella calca provocata da una carica della polizia scelbiana durante una manifestazione contro la sete e le tariffe esose dell'Ente acquedotti. Ricorda quel giorno, quando l'acqua diventò fuoco, uno dei superstiti, Vincenzo Consiglio, che fece sei mesi di carcere e anni di emigrazione dopo quell'eccidio.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

MUSSOMELI Il 17 febbraio 1954 a Mussomeli fu il giorno che l'acqua diventò fuoco. Il paese, capitale feudale nel cuore della Sicilia, da sempre era assetato. Ma il Comune quell'anno aveva avuto una pensata. Insenza nel giro dell'Ente acquedotti - siciliani, - carrozzone clientelare della Regione. L'Eas si impegnò a dare otto ore d'acqua al giorno al paese. A quei tempi l'acqua, seppure a gocce, arrivava in due modi. A casa dai rubinetti. O per strada dalle fontanelle. E un burocrate a Palermo decise di imporre un balzello a tutti i nuovi utenti di Mussomeli. Le famiglie con l'impianto in casa avrebbero dovuto sottostare a un canone aumentato di tremila lire. Gli altri cittadini, che si approvvigionavano per strada, avrebbero pagato, invece, cinquecento lire.

La strage dimenticata
Racconta Vincenzo Consiglio, 85 anni, a quei tempi consigliere comunale del Pci, uno dei superstiti, che per quella strage dimenticata s'è fatto sei mesi e diciannove giorni di galera e poi, come tanti, è scappato dal paese in giro per l'Europa. «Le donne alzavano la voce: "Si sono venduti l'acqua, e si sono mangiati i milioni". Venne in Comune un compagno socialista, Calogero D'Amico, detto *pirrida* e Salvatore Guarino, segretario della Camera del Lavoro, poi c'erano altri consiglieri. F. decidemmo di parlare con il sindaco, perché ricevesse la gente. Ma il maresciallo insisteva: "Se aprono il portone, la gente dilaga e non si sa che cosa succede". Il sindaco mi fa: "Gimi, che c'è?". (Dovete sapere che mi chiamano *Gimi*, perché da giovane sono stato tanti anni emigrato in America). "Non ti rendi

conto - faccio io - che la popolazione vuole protestare e che ha ragione da vendere?". Lui si convince e un gruppo di donne entra in municipio e dice al sindaco: "Senza che vediamo una goccia d'acqua, ecco che arrivano queste bollette". Il sindaco: "Mi metterò in contatto con l'Ente e se non riceverò risposte soddisfacenti mi metterò alla testa del popolo".

Nessuno andò in campagna
«E così si spande la voce. E l'indomani c'è un sacco di popolazione per la strada, anche perché piove e la gente non va in campagna. Ma il sindaco ora si rifiuta di affacciarsi al balcone perché evidentemente ha ricevuto l'ordine della mafia. Io e altri consiglieri gli ricordiamo: "Lei ti sei impegnato". "Non mi affaccio, se mi tirano qualche sassata". "Ci affacciamo pure noi", proponiamo per tranquillizzarlo, ma in verità non c'è pericolo. Lui rifiuta. Il maresciallo chiede: "Signor sindaco, che facciamo?". E lui: "A Mussomeli c'è l'autorità costituita, bisogna ristabilirla". "Scioglietevi", e dà subito l'ordine di buttare le bombe lacrimogene. La popolazione cominciò a fuggire, ma la strada era stretta stretta e finiva a imbuto. Si trovava il quel ragazzo che si chiamava Cappalonga e faceva il manovale, stava portando un regolo di legno lungo quattro metri. Lui si incuriosisce e appoggia la sbarra di legno di traverso. Arriva la folla di corsa, impaurita. Tutti si trovano con la strada sbarrata e così uno cade sopra l'altro, e in breve i corpi si ammassano tutti pestati e insanguinati. Io nel frattempo ero sceso dal Municipio, noi cercavamo di calmare la gente: un carabiniere nella sua deposizione ha ammesso che "Vincenzo Consiglio faceva da paciere", anche Guarino montò sulle spalle della gente per far scollare da altre vie. E poi quella notte tutto il paese andò in visita a casa di quelle povere donne. Giuseppe Valenza che aveva settantadue anni, Onofria Pillitteri, di 50 anni, madre di otto figli, Vincenza Messina di 25 anni, madre di tre figli e incinta al terzo mese. E quel ragazzo Giuseppe Cappalonga, il manovale di sedici anni. Tutti morti schiacciati, e tanti feriti. Se ne parlò all'Assemblea siciliana, vennero in paese i nostri deputati, e a Roma in Parlamento attacca-

La grande sete, l'eccidio delle donne, il processo farsa

17 febbraio 1954. A Mussomeli (Caltanissetta) la gente manifesta per la sete che affligge il paese e per le bollette d'oro imposte dall'Ente acquedotti siciliani. Il sindaco, il dc Giuseppe Sorce, creatura del mafioso Genco Russo, ordina alla forza pubblica di disperdere la folla. Tre donne e un ragazzo muoiono calpestati nella calca, dopo l'esplosione dei lacrimogeni. È uno dei più gravi casi di violenza poliziesca del neonato governo Scelba. Ma un processo-farsa porterà alla condanna di una quarantina di imputati.



In una foto del 1954 le donne di Mussomeli mentre attingono acqua dalle fontanelle di strada

Archivio Unità



Giuseppe Cappalonga, manovale di sedici anni, una delle vittime

rono Mario Scelba che era appena diventato Presidente del consiglio... Le testimonianze d'epoca fotografano una scena dantesca. Il fumo dei lacrimogeni, la gente che urla, che spinge. I primi a cadere davanti all'improvviso ostacolo sono i più anziani e gli altri presi dal panico, che sopraggiungono, pestano, crollano a terra in un ammasso di corpi sanguinanti. La versione ufficiale giustifica il lancio dei lacrimogeni con una sas-

il presidente Piscitelli interrogava un carabiniere: "Vidi Calà Giovanni che tirava sassi". "Lo riconosce in quest'aula, Calà?". Ma l'imputato in quel momento si sposta giù e lui indica Vincenzo Lo Brutto, un altro. Era una montatura. Comunque, alla fine Calà venne condannato. E Umberto Terracini, che si difendeva - vennero una ventina di avvocati da Roma, del sindacato, dei partiti di sinistra - chiede a quella guardia che s'era

dici anni il capofamiglia. Su quei giorni - sentì - ho scritto anche una poesia: "Le memu acqua un ci n'è, mancu pi fiansi u caffè. Fimmini nto sciallu ntruscati, fannu la fila ntrunuti, e li sciam a li cannola si li godi don Nenè Nola...". (È inverno e acqua non ce n'è neanche per farsi il caffè. Donne coperte dallo scialle fanno la fila infreddolite, e le zuffe alle fontane se le gode Nenè Nola). Nenè Nola era il proprietario del grande feudo tutt'attorno al paese. Roba di tanti anni fa, quando il Comune era in mano alla mafia: proprio nel '54 il nostro compaesano Genco Russo, "Peppu Jencu", consigliere comunale dc, venne fatto capo della mafia siciliana. Dopo le condanne scomparammo: tra emigrazione e paura, fu come se i comunisti fossero messi in un ghetto. Mio padre andò a lavorare prima in Francia, poi a Milano. Tornò nel '68 e ripropose la sezione... Poi fallì la banca della mafia, la Cassa rurale, ci fu un inferno in paese... Il sindaco Sorce, quello della strage, alle feste dell'Unità ora mi cercava apposta per darmi la sottocorruzione...

Scendemmo dal Municipio per cercare di calmare la gente. Un carabiniere nella sua deposizione disse che facevo da paciere

siola. Ma la delegazione del parlamentare del Pci poche ore dopo già visita il Municipio e non trova alcun vetro rotto Partono in tutta Italia grandi iniziative di solidarietà. Si fa anche una grande colletta nazionale. «Ma la notte del primo aprile all'improvviso arrivano i carabinieri e ci arrestano: quelli che cercavamo di mettere pace, come sobillatori. E la gente che protestava, che era rimasta ferita. E anche quelli che non c'erano. Come la coppia che s'era prestata a far scoprire una tresca della guardia municipale. Come quello che s'era ribellato a una contravvenzione... tutti presi, catturati nella notte, chi per vendetta personale, chi per persecuzione politica... non avevamo avuto il tempo di piangere i nostri morti...»

contraddetta: "Lei cosa fa a Mussomeli?". "La guardia municipale". "Non menta neanche di fare il netturbino". Giuseppe Consiglio, 52 anni, il figlio di *Gimi*, allora ragazzo, ha ancora in mente l'arringa appassionata e stizzante di Terracini: "Signor presidente, siamo nell'era della bomba atomica e a Mussomeli c'è ancora gente che muore di sete. Ai mussomeliesi venne riservato il trattamento di Cristo in croce. Chiedeva acqua. E gli fu offerta una spugna sporca di fiele". E sulle spalle di questi poveri cristi, benché la ricostruzione ufficiale dei fatti fosse stata fatta a pezzi, arrivò la condanna, che per lo più copriva i mesi già passati in carcere, ma che significava la morte civile. Per me la strage e il processo significarono andare via da scuola, diventare a do-

Nessuna lapide in piazza
Gli eredi di quei giorni tragici ora sono usciti dal ghetto. Giuseppe Terro, segretario del Pds, ha esattamente 40 anni. Tanti quanti ne sono trascorsi da allora: «Come tanti miei coetanei, stavo per non nascere. Mia mamma, impressionata per la strage, rischiò l'aborto. L'opò tanti anni, ora abbiamo strappato il Comune alla Dc che aveva dominato con maggioranza del sessanta per cento. Ma le eredità sono pesantissime... e ancora in questa piazza stretta, che non riuscì a contenere tutta la folla, non è stata collocata neanche una lapide... e l'acqua arriva ogni sette giorni».

Gran Bretagna Un «presidente» nero al Trinity College

COLLEGE Pelle nera, capelli crespi, occhi di brace: nel rigorosissimo «Trinity College», il più importante, il più snob, il più grande dell'università di Cambridge, Gary Price è stato nominato a sorpresa presidente della Student's Union, il «sindacato» degli studenti. Spezzata una tradizione di 450 anni durante i quali i suoi predecessori sono stati sempre figli d'Albione dalla pelle rigorosamente lorde, esponenti della «creme de la creme» della società britannica, Price, originario dei Caraibi, non è eccessivamente sorpreso: «I tempi cambiano». Studente in legge, giunto nel Regno Unito alla fine degli anni '60, Gary è fiero di rappresentare da oggi tutti i discepoli dell'esclusivo College fondato da Enrico VIII nel 1546 e subito assunto a mito della «buona educazione britannica». «Qui non sento parlare di razzismo ormai da parecchio tempo - ammette Gary - anche se lo scorso anno solo il 16 per cento dei ragazzi di colore che hanno fatto l'esame d'ammissione sono stati accettati, contro il 31 dei bianchi». Al «Trinity College» (è da qui che sono usciti i più bei nomi della Gran Bretagna che conta) sono stati ammessi nel 1993 solo 13 studenti di colore. È datata 1986, un'altra iniziativa che ebbe una discreta risonanza: nacque all'interno delle sue strutture un gruppo che allora fece storia: il «comitato per il dibattito sulla parità razziale».

Giordania Una donna sola contro il Parlamento

PARLAMENTO Una donna contro un Parlamento: la deputata in questione risponde al nome di Toujan Faisal, la prima e unica donna eletta nella Camera giordana. Per capire le difficoltà che incontra nella sua attività è sufficiente questo episodio: la scorsa settimana, durante una normale seduta della Camera, un suo collega le ha tirato un posacenere perché lei non aveva voluto «chiudere la bocca», come le aveva intimato. «Che possiate essere dannati tu, tuo padre, il ventre che ti ha generato, la gente del Caucaso e la tua democrazia», le ha gridato il deputato Jamal Khreisha, rappresentante di una tribù beduina, dopo che - abbassando di scatto la testa - la signora Faisal aveva schivato il posacenere che si era andato a frantumare alle sue spalle. Ma la cinquantaduenne deputata non si è lasciata intimorire. E così ieri è entrata in Parlamento e, prima di essere azzittita, magari a colpi di posacenere, si è rivolta ai suoi 79 colleghi maschi. «Invece di stare qui a parlare dei prezzi della frutta al mercato - ha gridato Toujan agli attoniti deputati - dovreste discutere di questioni politiche e di democrazia». Quindi è uscita dall'aula come una furia. Dietro, il silenzio. E una certezza: la battaglia Faisal non si lascerà intimorire. Per adesso ha denunciato il collega del posacenere per «ingiuria, diffamazione e tentata aggressione. La richiesta: un risarcimento di un milione e mezzo di dollari. Chissà cosa ne pensa re Hussein...

Morto un idraulico che nascondeva in casa un tesoro valutato 40 miliardi di dollari Aleksandr, il «Poggiolini» russo

PAVEL KOZLOV
A Kirovograd, capoluogo di provincia con 250 mila abitanti nell'Ucraina più profonda, poche settimane fa è morto Aleksandr Borisovich Ilijin. Elettricista ed idraulico. Celibe e astemio, una caratteristica, quest'ultima, che contrastava con la diffusa opinione generale della sua professione. L'uomo condivideva una casetta con alcuni suoi parenti nei sobborghi della città. Lì per lì la sua scomparsa non ha mentato neanche due righe sul giornale locale. Per finire, qualche giorno dopo, sulle prime pagine di periodici centrali anche della Russia. Quando è emerso che il defunto Ilijin era ncco come Crespo poiché possedeva una collezione di antichità vane per un valore da fare invidia agli sceicchi arabi. Quaranta miliardi di dollari è stata la stima del quotidiano seriale di Kirovograd il quale, dopo aver sconvolto i lettori con quel preventivo fatto a occhio e croce, è uscito poi addirittura con una rettificca scusandosi per un errore di valutazione: a ben

vedere la cifra dev'essere ancora più alta. Aleksandr Ilijin come Poggiolini, ma non grazie alle tangenti, il calcolo «sociale» l'ha completato ieri la «Komsomolskaja Pravda», dedicandogli alla notizia l'apertura del giornale. Se la collezione potesse essere venduta in blocco a qualche superasta - ha scritto con un pizzico di ironia - il ricavo basterebbe per pagare il debito estero dell'Ucraina e distribuire il resto ai cittadini della repubblica, mille dollari a testa. Non ci azzardiamo a sposare la tesi dei giornalisti ucraini circa il probabile costo, ma già la lista, ancora parziale, degli oggetti ritrovati nella casa di Ilijin e prelevati dalla polizia in attesa del giudizio (secondo la legge, in presenza di eredi diretti lo Stato deve prendere il patrimonio in custodia per sei mesi per poi consegnarlo a chi ne dimostra il diritto di proprietà oppure sequestrarlo) è davvero impressionante. Nei cinquecento sacchi trasportati via c'è di tutto. Circa 70 mila volumi di cui metà fu

stampata nell'Ottocento e giù a scendere fino a parecchi originali del quindicesimo e sedicesimo secolo, gli arbori dell'arte della stampa. Tremila libri di quel periodo usciti a Kiev, Mosca, Leopoli e in alcune città europee occidentali, spesso con copertine cospare di pietre preziose, costituiscono il gioiello della biblioteca di Ilijin. Ma nella collezione ci sono anche centinaia di cimeli archeologici, porcellane e bronzi orientali, icone del Quattrocento, mobili del Settecento e venti tele dello stesso periodo, argenteria da tavola, microscopi e telescopi fabbricati nel 1700-1800, cornici in argento battuto per icone. Per non parlare di reliquie inestimabili per la cultura russa come l'originale maschera mortuaria del celeberrimo scrittore Nikolaj Gogol insieme ad un suo manoscritto, oppure il ritratto dell'imperatrice Caterina il dipinto da Levitskij che da solo giustificerebbe l'apertura di una pinacoteca.

Non si sa molto della personalità di Aleksandr Ilijin, questo Gobscek - il famoso usuraio del romanzo di Balzac - del ventesimo secolo. Anzi, la sua biografia presenta lacune incredibili visti i tempi in cui ha vissuto e ha raccolto, in una società sorvegliata. Pur essendo nato nel 1920, non andò a combattere sui fronti della Seconda guerra mondiale e, invece, nel 1944 fu condannato a tre anni di reclusione per un furto. Scontata la pena, scomparve per 15 anni. Il suo tesoro lo ha messo insieme, probabilmente, grazie a numerosissime conoscenze negli ambienti della casa. Molti libri erano coperti di muffa e nelle coppe si rifugiavano insetti sotto uno strato di polvere e fango. Quando gli esperti sono entrati, hanno trovato in cucina una pentola sporca dalla quale spuntava un cucchiaino di Fabergé tale e quale quello dell'Armeria del Cremlino.